

nessuno nasce criminale

nel cuore della Sardegna detenuti e rifugiati
possono (ri)costruirsi un'esistenza
conversazione con **Ettore Cannavera**



**Marco
Bevilacqua**

Criminali non si nasce, si diventa». Lo ripete spesso, Ettore Cannavera, a se stesso e agli altri, dopo aver trasformato questa convinzione nel faro della sua esistenza e del suo agire nel mondo.

Trent'anni fa, questo prete "non allineato" ha dato un contributo determinante per fondare, a Serdiana, località a una decina di chilo-

metri da Cagliari, la Comunità La Collina, una sorta di giardino della solidarietà dove chi ha commesso un reato può progettare il proprio reinserimento nella società, mettendo a frutto una seconda opportunità di vita.

Dall'alto di queste colline, lo sguardo accarezza vigne, ulivi e alberi da frutto, poi spazia fra le montagne che fanno da corona, fino a indovinare il profilo di paesi come Mona-

*Ettore Cannave-
ra, psicologo, psi-
coterapeuta e pe-
dagogista, è stato
ordinato presbi-
tero nel 1968. Nel
1994 a S'Otta, lo-
calità di Serdiana
a dieci chilometri
da Cagliari, è sta-
to tra i fondatori
della comunità
La Collina, strut-
tura di accoglien-
za rivolta ai dete-
nuti ammessi
alle misure alter-
native, ma anche
ai malati psichia-
trici, ai rifugiati e
in generale a per-
sone in difficoltà
economiche e so-
ciali, giovani e
meno giovani.
Per più di
vent'anni Don
Ettore è stato
cappellano del-
l'Istituto Penale
per i Minorenni
di Quartucciu e
coordinatore del-
le attività di vo-
lontariato dell'as-
sociazione "Oltre
Le Sbarre" Onlus.*

stir; e infine può allungarsi verso Sud, scoprendo all'orizzonte il baluginare del mare e il profilo degli aerei che atterrano a Elmas. Uno scenario in cui è facile cedere alla contemplazione. Ma lo sguardo di don Ettore è perlopiù rivolto a scrutare dentro di sé, a mettere a fuoco la delicata struttura dell'animo umano di chi decide di incrociare il proprio cammino con il suo.

Dalle sue parole tracimano energia e passione. «La natura rigogliosa che ci circonda contribuisce a rendere più luminoso lo stato d'animo di chi vive e lavora qui. La nostra comunità è un laboratorio di accoglienza e integrazione, ma anche un'azienda agricola vera e propria, che si sostiene economicamente e offre lavoro regolare e contrattualizzato. I nostri prodotti, vino e olio prima di tutto, sono in vendita nello spaccio aziendale, e presto lo saranno anche online. È importante avere un progetto che si autosostiene».

La comunità La Collina gestisce percorsi di reinserimento per detenuti ammessi alle misure alternative al carcere, ma offre accoglienza anche ai richiedenti asilo e in generale a persone in difficoltà "esistenziale".

Normalmente abbiamo sei mesi di tempo per capire quali sono le potenzialità, le capacità specifiche di chi arriva qui, per cimentarsi nei lavori agricoli dell'azienda. La nostra cooperativa assume tutti con contratti e retribuzione regolari. Per alcuni di loro possono poi entrare in gioco soluzioni residenziali a Quartu Sant'Elena, messe a disposizione dalla Regione Sardegna per accogliere i titolari di protezione internazionale. L'obiettivo è che tutte queste persone sviluppino competenze professionali in grado di rendere autonoma la loro esistenza (ricordiamoci che l'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...). È questa la nostra missione, e in trent'anni posso dire che i risultati sono eccellenti. È doveroso consentire che chi è stato sfortunato o ha commesso degli errori abbia l'opportunità di rifarsi una vita, trovando il proprio posto nel mondo. Perché nessuno nasce criminale, destinato a vivere ai margini della società. E, specialmente se non più giovane, deve avere la

possibilità di "rinascere" come persona e come individuo. L'età media dei nostri ospiti è sui 35-40 anni.

La vostra struttura è totalmente aperta?

Certo, nessuno è obbligato a stare qui. Una volta che il soggetto abbia ottenuto il benessere tecnico alla permanenza nella nostra struttura (fornito, a seconda dei casi, dai medici e dagli psicologi che lo hanno in cura, dalle autorità giudiziarie e carcerarie, dagli assistenti sociali), e naturalmente sempre in continuità con un percorso di assistenza e monitoraggio individuale che prosegue, la persona è libera di continuare o meno a lavorare con noi. Chi

volesse andar via, sa che il cancello può essere aperto giorno e notte premendo un semplice pulsante. In questo modo, diamo a ciascuno la possibilità di scegliere.

Immagino che in pochi decidano di lasciare...

Perché qui trovano un contesto relazionale e affettivo, prima ancora che lavorativo, che molti provano per la prima volta nella loro esistenza. Lo sa che il 50% delle persone che sono in carcere ha problemi psichici o psichiatrici? Lo so per esperienza, per più di vent'anni sono stato cappellano dell'Istituto Penale per i Minorenni di Quartucciu. E ho capito che, se non si instaura una relazione, se non si sperimenta l'accoglienza, l'essere umano non può migliorare. Ecco perché il carcere, che pure dovrebbe servire a riedu-

care e reinserire le persone, non fa altro che confermarle nel loro disagio esistenziale. Il mio principale collaboratore ha alle spalle due omicidi, compiuti quando era un ragazzo. Dopo tanti anni, dopo un percorso in cui ha potuto sperimentare il dialogo, l'accoglienza, la comprensione, l'affettività, oggi è la persona di cui mi fido di più, completamente restituita alla vita civile e consapevole del cammino di autoconsapevolezza e comprensione di sé e degli altri compiuto. Anche chi ha compiuto reati gravissimi può essere recuperato.

La vostra attività dimostra che, per il recupero

“la nostra comunità è un laboratorio di accoglienza e integrazione, ma anche un'azienda agricola vera e propria, che si sostiene economicamente e offre lavoro regolare e contrattualizzato”

“in Italia la pena di morte è stata abolita giuridicamente, ma di fatto è ancora in vigore, perché inconsapevolmente lasciamo che se la infliggano gli stessi detenuti”

delle persone detenute, le misure alternative al carcere sono possibili. Fra l'altro, papa Francesco si è recentemente espresso con chiarezza contro la pena di morte, che ancora viene applicata in molti Paesi.

In Italia la pena di morte è stata abolita giuridicamente, ma di fatto è ancora in vigore, perché inconsapevolmente lasciamo che se la infliggano gli stessi detenuti. Quanti suicidi avvengono in detenzione? Quante persone, anche giovanissime e magari ancora in attesa di giudizio, si tolgono la vita perché non sopportano l'eclisse della speranza, la totale assenza di vie d'uscita della detenzione? La vita in molti dei nostri istituti di pena è come la morte civile. Chi sbaglia paga, dice il pensiero comune. Ma a chi sbaglia (di solito i criminali minori, non i grandi criminali della finanza e della politica) non è offerta nessuna prospettiva, nessuna possibilità di redenzione, di recupero. Nell'articolo 27 della Costituzione non c'è la parola carcere, ma si dice che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Invece, noi rinchiudiamo la gente in galera e poi buttiamo la chiave, per anni o per sempre, pensando così di aver estirpato il male dalla società, senza curarci dei motivi che lo hanno originato. Il 70% di chi esce dal carcere commette di nuovo un reato. È il fallimento del modello detentivo: se la prigione fosse un'azienda, avrebbe un bilancio fallimentare.

Lei è considerato da alcuni un prete "scomodo", perché non allineato. Sul fine vita il suo pensiero si discosta da quello ufficiale della Chiesa cattolica.

La nostra vita terrena ha un inizio e una fine. Chi ha un minimo di fede sa che la morte non è la fine, ma il passaggio a un'altra vita, che nessuno di noi conosce e sa come funziona. Io mi fido della parola di Gesù di Nazareth, è lui che ce lo ha insegnato: la morte non è la fine, ma un punto di passaggio. Ma allora, perché le istituzioni cattoliche, che sulla parola di Cristo dovrebbero fondarsi, e la stessa medicina si ostinano a voler tenere in vita chi ormai non ha più energia, volontà, risorse per vivere? La morte di mio padre fu un lungo calvario: aveva 85 anni, era chiaramente giunto alla fine dei suoi giorni su questa terra, consumato dalla



“ecco perché chi ha fede dovrebbe lasciare andare chi soffre, chi non può più apprezzare la vita così come la intendiamo, specie quando ha un'età avanzata. Tenere in vita chi vuol essere lasciato andare è un atto di egoismo, che serve solo a rassicurare chi sta bene”

vecchiaia e dagli acciacchi, ma mio fratello medico continuava a portare a casa sporte intere di medicinali, che non servivano a guarirlo, a ringiovanirlo, a restituirgli vigore e lucidità, ma soltanto a prolungare la sua agonia. “Come medico, è mio dovere cercare di farlo vivere il più possibile”, diceva. Mio padre, invece, ci aveva pregato di lasciarlo morire, perché sentiva che il suo momento era arrivato ed era consapevole che la sua vita terrena non aveva più nulla da offrirgli, se non sofferenza. Ecco perché chi ha fede dovrebbe lasciare andare chi soffre, chi non può più apprezzare la vita così come la intendiamo, specie quando ha un'età avanzata. Tenere in vita chi vuol essere lasciato andare è un atto di egoismo, che serve solo a rassicurare chi sta bene. È una forma di caparbia addirittura contraria alla

fede cristiana, perché frutto dell'attaccamento alla vita terrena della cultura dominante, che non si rassegna all'invecchiamento, alla consunzione, alla perdita di vitalità e di funzioni del corpo.

Anche sull'aborto lei ha una posizione diversa da quella del Vaticano?

Bisogna chiedersi quando si può comincia-



re a parlare di vita umana. Ce lo dice San Tommaso d'Aquino: nei primi due-tre mesi non si può parlare di vita umana, ma soltanto di ovulo fecondato. Si può parlare di vita umana nel momento in cui c'è consapevolezza e senso di responsabilità da parte di chi lo ha concepito, che vuole davvero far diventare quell'ovulo una persona. Se una donna accetta un ovulo fecondato dentro di sé passivamente o dolorosamente, in quanto mero effetto pratico dell'essere rimasta incinta, specie se contro la sua volontà, nei primi mesi senz'altro non possiamo parlare di essere umano, perché appunto non c'è consapevolezza, non c'è accettazione, non c'è progetto, ma soltanto un accadimento biologico. La paternità e la maternità non si sviluppano quando si viene alla luce, ma molto prima, proprio perché legate a un percorso di presa di coscienza e di autoconsapevolezza di ciò che si sta per realizzare: la volontà di mettere al mondo una persona che deve essere voluta, amata e accettata, non l'effetto puro e semplice dell'essere rimasta incinta. Chi partorisce per un semplice fatto "meccanico" non sarà mai felice, né lo sarà il bambino. Entrambi vivranno una condizione di sacrificio, di privazione, di non accettazione. Sa quante volte mi è capitato, in Comunità, di sentirmi dire da madri e padri che non volevano più il loro figlio, perché era arrivato per caso o per sfortuna, e quindi non era riconosciuto, non era amato come avrebbe dovuto essere?

E cosa pensa dei matrimoni omosessuali, al-

tro tema delicato per la Chiesa cattolica?

Possiamo anche non chiamarli matrimoni in senso liturgico, ma le unioni fra persone dello stesso sesso hanno la stessa dignità di quelle eterosessuali, perché il principale ingrediente, l'essenza del matrimonio è l'amore, non l'eterosessualità. Quando una vita si realizza nella relazione, nella consacrazione all'altro, per me non ci sono distinzioni di dignità, di diritti e di doveri reciproci.

Perché la Chiesa cattolica è così restia a confrontarsi con questi temi?

La verità non è immutabile nei secoli, ma è in continua trasformazione. Molte persone, all'interno della Chiesa cattolica, non sono pronte ad accettare questo. E contemporaneamente, sono anche poco fedeli all'essenza stessa del cristianesimo, fatto di amore, fratellanza, accettazione reciproca. Paolo Ricca diceva spesso che duemila anni non sono bastati per comprendere il messaggio di Cristo, e ne servirebbero altri duemila...

Papa Francesco può dare segni di rinnovamento?

“L'essenza del matrimonio è l'amore, non l'eterosessualità. Quando una vita si realizza nella relazione, nella consacrazione all'altro, per me non ci sono distinzioni di dignità, di diritti e di doveri reciproci”

Certo che può, lo fa ad esempio quando parla di matrimonio per i preti, il cui divieto per me è un'altra cosa assurda, che andrebbe abolita. Ma quando si esprime per un cambiamento così radicale e antidogmatico, Francesco rischia di suo, circondato com'è da chi vuole conservare tutto ingessato e immutabile nei secoli, non rendendosi conto che il mondo nel frattempo è cambiato e richiede nuovi strumenti, nuovi linguaggi, nuove consapevolezze.

Le piace sempre predicare, dire messa?

Guardi, io preferisco celebrare i funerali che i matrimoni o i battesimi. Intanto perché posso parlare a più persone (ride). E poi perché è lì, nel momento del mistero e del comiato dalla vita terrena di un essere umano, che c'è più bisogno di riflettere sul senso profondo del nostro destino. E in quei casi, sento che le persone apprezzano il mio contributo di sincerità, consolazione e speranza. Per me il Vangelo non è solo un'idea o un punto di riferimento, è anche una pratica quotidiana.

Marco Bevilacqua